

GAZZETTA UFFICIALE DI ROMA

SUPPLEMENTO

al Numero 116.

Nel numero III del nostro giornale abbiamo pubblicato il Decreto del Luogotenente del Re, con cui venne scelta l'amministrazione del Monte di Pietà in Roma. Rappresento oggi, in apposito supplemento, la relazione a stampa scritta dal Commend. Griffini in data 27 Novembre sulle condizioni economiche e finanziarie del Pio Istituto.

REGIA LUOGOTENENZA

PER ROMA E PROVINCE ROMANE

Chiamato a Roma con telegramma del 30 ottobre per il signor Ministro delle Finanze e dal Consigliere di questa Regia Luogotenenza comm. Giacomelli, partì da Milano in quella stessa sera e sono qui arrivato nella successiva, ponendomi a disposizione del Governo del Re.

Dalla lettera consegnatami la mattina del 1 cori me ho rilevato che l'incarico di cui io veniva onorato si neppure come segno — studiare accuratamente l'organizzazione del Monte di Pietà di Roma, — accertare le cause del suo dissesto economico, — proporre i provvedimenti atti a ricondurre l'Istituto in condizioni normali, — indicare come potrebbe l'Amministrazione dello Stato procurarsi il rimborso delle rilevanti somme di cui va creditrice verso il Monte di Pietà; — finalmente proporre i mezzi più adatti ad operare il passaggio del Monte di Pietà alla dipendenza del Comune o della Provincia.

Per corrispondere nel miglior modo che per me si potesse a questo compito delicato cominciai tosto a visitare gli uffici del Monte di Pietà per formarmi un concetto della sua organizzazione, e domandai notizie circa gli statuti, i regolamenti, le istruzioni, i rendiconti, le statistiche, il ruolo degli impiegati, lo stato attivo e passivo del patrimonio, il preventivo per i bisogni urgenti della gestione dei mesi di novembre e dicembre 1870, ed un preventivo d'entrata e di uscita per l'anno 1871.

Il direttore del Monte di Pietà, sig. comm. Francesco Gaglielmi, fecemi cortese accoglienza e mi ajutò a raccogliere le notizie per quanto stava in lui. Nominato il signor Gaglielmi a direttore nell'aprile 1866, non aveva ancora potuto riformare l'amministrazione come desiderava, e come non lo avevano potuto i suoi predecessori, signori, quindi che teneva quel posto dal 1 dicembre 1857 al dicembre 1858, e Missani che diresse l'Istituto dal 1 gennaio 1859 a tutto marzo 1866, o che pel sistema generale del quale erano tenute le amministrazioni pontificie di beneficenza amministrata direttamente dal Governo.

FONDAZIONE E VICENDE
DEL SACRO MONTE DI PIETÀ DI ROMA.

Per rispondere con ordine ai quesiti fatti mi ho dovuto intraprendere uno studio sulla fondazione e scopo dell'Istituto, non che sulle vicende alle quali andò soggetto col tempo.

A ciò mi giovavano principalmente l'elegante volume dato in quest'anno alle stampe da Sua Emmanenza il cardinale Morichini sulle Istituzioni caritative di Roma, e poi gli atti che raccolsi e presso lo stesso Monte di Pietà e presso la stamperia della Camera Apostolica, nonché gli eruditissimi studi del prof. Gerolamo Boccardo, che si leggono nel III tomo del suo *Dizionario di Economia politica*.

Colla Bolla 3 settembre 1539 il Pontefice Paolo III istituì l'istituzione del Sacro Monte di Pietà in Roma, che il P. Giovanni Crivo dei Minori Osservanti aveva ideato, ponendosi a capo d'una società di gentiluomini piosissimi. Con quella Bolla vennero prodigate indulgenze ai benefattori di quella Opera pia, alla quale accordavansi pure importanti privilegi, e ciò valse a procurarle larghi mezzi ad operare la beneficenza.

La scarsità dei capitali, la povertà delle industrie, la concorrenza incagliata dalla mancanza di buone vie di comunicazione e di trasporto facevano in quei tempi incareire ostentando il prezzo del danaro dato a prestito. Ad aggravare la condizione dei debitori contribuivano severe leggi in materia d'interesse, le quali producevano l'effetto di rendere più rari i capitali e più esigenti e tenaci i creditor i motivi dei rischi che correvano. Per sottrarre la numerosa classe dei poveri dalle angherie degli usurai, erano immaginate varie istituzioni, ed in Italia il frate Barnaba da Terni promosse a Perugia un Monte di Pietà nel 1462, mediante una questua il cui prodotto doveva impiegarsi a

favore di chiunque difettava di danaro per la propria sussistenza, dando a prestanza piccole somme, contro pegno di garanzia. Per coloro poi che volevano prendere a prestito somme più importanti esisteva pure in quello stabilimento un fondo disponibile per fornire il danaro contro pegno proporzionato mediante un modico compenso per le spese d'amministrazione. Su queste basi anche S. Bernardino da Feltre ed alcuni principi italiani diffusero i Monti di Pietà. Roma seguendone l'esempio, istituì nel 1539 il suo Monte ove i pegni non si dovevano ricevere che per la metà del valore di stima.

Il Sacro Monte di Pietà di Roma non conservò sempre il carattere della primitiva sua fondazione, quello cioè di fare prestanze su pegno ai poveri. Fino dal 1584 Gregorio XIII congiunse a questa Opera pia il Banco dei Depositi che si dovevano fare nei giudizi civili per assicurare le sostanze dei pupilli o quelle di ile vedove, e dissesto V. permise che venissero fatti depositi per qualsivoglia somma.

Benedetto XIV nel 1743 ordinò il trasporto della Depositeria Camerale al Sacro Monte di Pietà dichiarandolo depositario generale della Camera Apostolica, e con *Motu Proprio* del 19 ottobre 1748, lo stesso Pontefice accordava una giurisdizione privilegiata tanto per gli affari civili che criminali per giudicare su tutte le cause attive e passive, civili, criminali e miste riguardanti l'interesse della Camera Apostolica e del Sacro Monte di Pietà.

Con Rescritto 14 dicembre 1831 assunse pure il Monte di Pietà le funzioni più spiccate di Istituto di credito ricevendo depositi fruttiferi ed impiegandoli in diversi modi.

E finalmente al 1 gennaio 1859 venne al Monte aggregata la Depositeria Urbana (così detta dal suo fondatore papa Urbano VIII) come da Notificazione 29 dicembre 1858, per ricevere in deposito oggetti mobili esecutati giudiziariamente, che si restituiscono o si vendono pagando al Monte un compenso del 7 per cento. Anche i beni immobili esecutati si vendono all'asta pubblica presso la stessa Depositeria.

In origine l'amministrazione del Monte di Pietà di Roma fu tenuta dal suo fondatore e dalla Confraternita da lui fondata che stabilì le regole di fare le prestanze sui pegni.

I cardinali protettori dei Minori Osservanti tutelavano questa Opera pia. In appresso i protettori vennero scelti o dai Pontefici o dalla Congregazione del Sacro Monte composta di 40 deputati delle più cospicue famiglie romane, i quali si riunivano in sedute ordinarie e straordinarie. Ma il preside, tutore ed amministratore del Monte era il Tesoriere della Camera, ossia il Ministro delle finanze pontificie, che chiamavasi il *Primo Provisore*.

Per lungo tempo il Monte non ebbe un palazzo a se. Sisto V comperò quello che conserva anche oggidì il nome di Monte Vecchio Clemente VIII, stante il gran numero dei pegni, trasportò il Monte sulla Piazza di S. Martinello, ove in breve tempo si acquistarono tre palazzi che vennero poi ridotti alla forma attuale.

Il Cardinale Borromeo (S. Carlo) dettò i regolamenti del Monte, i quali, modificati ed accresciuti, furono pubblicati nel 1611 sotto il cardinale Aldobrandini. Il cardinale Castelli visitatore apostolico del Monte rivide i regolamenti nel 1767. Questi statuti e regolamenti colle relative Bolle, Costituzioni e Notificazioni formano un volume in 4 di 500 pagine.

Era questa Opera più giunta a straordinaria grandezza allorché soggiacque Roma nel 1798 agli effetti della rivoluzione ed invasione francese.

Nel rovescio delle pie istituzioni, il Sacro Monte di Pietà ebbe a soffrire più di tutte. Fu il Banco depredato dei depositi, spogliato le custodie dei pegni, vuotate le casse, sospese le rendite e chiuso il Monte.

Al ritorno in Roma di Pio VII si pensò riaprire il Monte di Pietà e venne deputato il Cardinale Anselmo Roverella a visitatore apostolico, con Breve del 2 settembre 1800 il Roverella fece coadiuvare da Mons. Girolamo Napulioni.

Leggendo la importante relazione dell'agosto 1803, colla quale il Roverella rende conto del suo operato, rilevasi che raccolti una discreta somma di danaro furono riaperti due Monti, ossia quattro Custodie, per fare prestiti ai più bisognosi fino ad uno scudo, ma in soli quattro giorni della settimana.

Trovò il Roverella che i palazzi del Monte di Pietà valevano scudi 280,841,17, ma che questo capitale lungi dall'essere fruttifero era cagione di molto dispendio per la

sua manutenzione, — che alti capitali di case, *vacabili*, prestanze esigibili fatte a particolari, censi o canoni, sommarono a scudi 358,390 50, i quali fruttavano annualmente scudi 8000, — che vi erano attività per altri scudi 31,019.75 in *Luoghi di Monte*, ossia rendite dello Stato, per i quali si addivenne ad una transazione con Mons. Tesoriere.

Il conte de Tournon, che fu prefetto di Roma dal 1810 al 1814, pulando nell'ereditata su opera *Etudes statistiques sur Rome* (Paris, Piontel et Vütz, 1831), del Monte di Pietà di Roma, accenna che i Luoghi di Monte entravano nel suo attivo per franchi 800,000 i quali dopo avere corso il 5 per cento furono ridotti al 3 per cento, che più tardi questo capitale subì una riduzione di tre quinti e che finalmente si cessò di pagare ogni interesse.

Lo stesso autore soggiunse pure, che le spese superavano di un quinto le entrate e che la debolezza degli amministratori aveva lasciato introdurre l'uso di far passare i pegni per mezzo di cupidini intermediari, detti *Rigattieri*, di quali i poveri non potevano sottrarsi, se non passando la notte alla porta dell'Istituto spostando che si aprisse.

Reca grande sorpresa il fatto accennato dal Roverella che il Monte di Pietà avesse il vistoso credito di scudi 11,405,351 65 verso la Camera Apostolica ed altre casse pubbliche, e che non abbia mai potuto recuperare la benché minima parte.

Alla spogliazione repubblicana s'aggiunse adunque più questa a danno dell'Opera pia, forse per necessità momentanea delle finanze dello Stato, forse per altri motivi che non mi fu dato di raccogliere.

Nella stessa relazione Roverella vengono in seguito accennate le riforme organiche e del personale, le norme della amministrazione, ed è ancora l'unico documento importante che riguarda l'ordinamento del Monte dopo quello del 1767 al quale per altro si riporta in alcune parti.

Degno d'attenzione è il ripetersi fatto dal Roverella dell'intero Consiglio o Congregazione dei 40 deputati dell'Opera pia, e meritevole di essere accennata per la sua originalità e pure la buona regola di far registrare i pegni al vero nome, cognome e domicilio dei pignoranti.

Ma aggregata poi Roma all'Impero francese, il Monte di Pietà passò alla dipendenza del Ministero dell'Interno e del Prefetto del Dipartimento, i quali si affidarono l'amministrazione ad una Commissione di cinque membri, presieduta dal *Maire* della città, e ne faceva parte anche il direttore.

Ritornata Roma al governo pontificio il 1814, scomparve dal Monte la Congregazione dei cinque amministratori, non venne ripristinata l'antica dei 40 deputati, ed il governo gettatosi ad uno smodato assolutismo assorbì anche tutte le cure delle Direzioni ed Amministrazioni locali, compresavi pure quella del Monte di Pietà.

La suprema Direzione del Monte si concentrò nel Ministero delle finanze non più come primo Provisore, ma solo ed unico Amministratore responsabile. Il primo fra gli impiegati, in ordine gerarchico, era l'Ispectore generale delle scritture, che ottenne poi di cambiare la qualifica in quella di Direttore ma soltanto per decoro.

Benché si compilassero annualmente i bilanci, ossia rendiconti della gestione, non vi fu però in alcuna revisione di essi dal 1814 in poi, ma si fece alcun controllo, mai intervenne approvazione di conti, giacché si pensò a riformare gli statuti e i regolamenti.

Le nomine e le promozioni degli impiegati continuavano a farsi senza esami e concorso, senza riguardo a impedimenti di parentela, ad età o infirmità o troppo avanzata, quasi che gli impieghi fossero fidejcommessi di famiglia. Così nacque e si consolidò una permanente inassatezza nel disimpegno delle attribuzioni, e si perpetuarono gli abusi.

Di tratto in tratto però allorché qualche disordine veniva dalla pubblica voce designato e che talune scandolose depredazioni rendevansi troppo evidenti, scotevasi il Governo pontificio ed ordinava qualche visita straordinaria.

L'ultima di tali visite avvenne per ordine, del 22 Novembre 1847, di S. Em. Mons. Tesoriere generale, e fu quella eseguita da Vinc. nro Pericoli.

L'importanza di questa visita, il triste episodio che ne seguì e che fu causa non ultima del misero stato cui il Monte di Pietà trovavasi ora ridotto, merita un cenno particolare.

Il Pericoli rilevò con molto senno ed accorgimento lo stato attivo e passivo, non che i disordini dell'amministrazione; e suggerì savie riforme e norme opportune per sistemarla, evidentemente dimostrando la necessità di un nuo-

vo regolamento organico e disciplinare, non che l'impianto di registri con metodo di scrittura più chiaro e semplice, e più sicuro dell'attuale troppo patriarcale, prendendo a base un esatto inventario del patrimonio attivo e passivo.

La relazione presentata dal Pericoli avrebbe dovuto aprire gli occhi al Governo. Invece questi si limitò a comunicarla al direttore March. Giovan Pietro Campana, che rispose con un volume di contro osservazioni, le quali provocarono una vivace replica del Pericoli nel gennaio 1848; poi tutto fu coperto dal silenzio fino a che, sette anni dopo, nel 1855, si aperse un processo di peculato contro il Campana che fu, con sentenza 10 luglio 1858, condannato dal Tribunale Criminale a 20 anni di galera, commutatigli in seguito nell'esilio.

Giova qui ricordare a maggior lume di un così sinistro fatto che fino all'anno 1834 il Monte di Pietà erasi mantenuto nei limiti dell'antico statuto tenendo un Banco di depositi infruttiferi e mutuando limitate somme di denaro sui pegni: e che il Direttore Campana fecesi autorizzare dal Ministro delle Finanze, con rescritto 14 dicembre 1834, a convertire il Monte di Pietà in uno stabilimento di credito. Per cattivarsi l'animo di molti ricevette numerosi pegni di oggetti d'arte, pegni che rimasti invenduti negli ordinari esperimenti di asta, divennero proprietà del Monte, che ancora ne possiede per il capital valore di stima di oltre L. 1,200,000. Oltre la perdita di una forte somma capitale dipendente dalla differenza della stima in confronto ai prestiti sovvenuti, il Monte risentì il danno per gli interessi perduti e dovette inoltre sostenere le spese dei restauri, della custodia e della occupazione di vasti locali.

Era il March. Giovan Pietro Campana un giovine inesperto, stato nominato a dirigere il Monte nell'età di 25 anni, nipote del Ministro delle finanze. Nella sentenza sopraccitata si legge quanto segue. « È un fatto che risulta dal solenne e giurato inventario dell'asse paterno « che il Campana non raccolse un patrimonio maggiore « di scudi 26,000 compresi crediti litigiosi e infruttiferi, « quali erano diversi articoli di scultura e pittura. Egli « non esercitò industria produttiva, eppure nel 1846 erogò « in restauri di una villa o in altre case, circa scudi « 40,000. Che se nel 1851 conseguì dalla consorte una « dote di scudi 46,000, ora questa gravata da tali oneri « da consumarne ogni frutto. All'atto dell'istromento do- « tale, si presentò egli provvisto di scudi 80,000; eppure « non ebbe dal Monte di Pietà un soldo maggiore di scu- « di 70 mensili, coll'uso dell'abitazione; eppure nel 1854 « era possessore di un grandioso museo, visitato, ammi- « rato, illustrato e valutato presso un milione di scudi, e « per formarlo ebbe a sostenere immensi viaggi, dispen- « diosissimi scavi, elevati prezzi di acquisto in concor- « renza di altri. Ora queste immense e più che regali « spese che egli non poteva sostenere con mezzi proprii « patrimoniali, nè con altre sorgenti legittime, erano il « prodotto del furto consumato sui tesori del Monte che « andava clandestinamente espilando. »

Durante una procedura di tre anni non si è mai potuto stabilire in modo positivo l'entità del danno recato dal Campana al Monte, e per ciò il Tribunale giudicò che il furto non era stato minore di scudi 900,000, dichiarando altresì responsabile o debitore il Campana di altre somme delle quali doveva aversi ragione in giudizio civile, condannandolo all'ammenda dei danni da liquidarsi innanzi ai Tribunali.

Tale liquidazione è ancora pendente e dubito possa mai farsi.

Importa tener molto calcolo della sentenza 10 luglio 1858 del Tribunale Criminale anche per stabilire il fatto della responsabilità di chi amministrava il Luogo pio. Dice quella sentenza: « Consta dalle tavole processuali per le antiche « leggi statutive dell'opera pia e per le nuove successivamente « emanate fino ad oggi, avere il governo concentrato nel « Tesoriere pro-tempore l'autorità tutoria, diretta, immedia- « ta, del luogo pio; e che il Campana non era che un sem- « plice ufficiale che riuniva le cure esecutive e la vigilanza « sui subalterni. »

Lo scandaloso processo Campana aveva fatto accorrere i creditori al Monte per ritirare il loro danaro. Il Governo si trovò quindi costretto a versare nella Cassa del Monte la somma di scudi 903,969 pari a L. 4,860,000 con una parte del prestito assunto dallo Stato, per somma molto maggiore, dalla casa Rothschild, accedendo al Monte la somma di L. 6,000,000 in luogo delle L. 4,860,000, come se il Monte, per colpa sua e non del Governo avesse dovuto fare un prestito al 81 per cento.

Con questo sussidio venne per momento fatto argine alla crisi, poi non bastando quella somma dovette il Governo assumere formale impegno di garantire i creditori del Monte facendone seguire la pubblicazione nella parte ufficiale del *Giornale di Roma* del 30 novembre 1857, n.º 272.

Se col sussidio del prestito e colle promesse governative si fece fronte ai bisogni del momento, è necessario per altro di considerare che gli interessi passivi di questo prestito aggiunti agli altri sbalanci ordinari annuali aggravarono a dismisura l'amministrazione e furono causa principale del suo dissesto economico attuale.

Il Campana aveva coluto in conto del suo debito verso il Monte una collezione di oggetti di antichità e belle arti acquistata coi denari dello stabilimento.

Nel 1861 si effettuò dal Governo la vendita della collezione alle Corti Imperiali di Russia e di Francia per la somma di scudi 957,000.

Questa somma venne dalle dette Corti Imperiali pagata in più rate non direttamente al Monte, ma bensì all'Erario pontificio. Questi se la appropriò compensandosi del credito che aveva verso il Monte di Pietà, che

al 31 dicembre 1860 ascendeva L. 3,653,581.16, mentre nel 1861 risultò debitore di L. 573,746.69 e nel 1862 di lire 1,474,059.19.

Anche la crisi monetaria avvenuta negli anni 1866-67 contribuì a rendere più critica la condizione del Monte di Pietà.

I creditori per depositi fruttiferi eseguiti in moneta d'oro e d'argento corsero a ritirare i propri depositi utilizzando con la vendita della moneta metallica quanto il Monte avrebbe lor pagato d'interessi in tre o quattro semestri.

Si trovò quindi il pubblico Erario costretto a somministrare al Monte somme rilevanti, e perciò scambiaronsi le parti; il Monte che nel 1865 era creditore del Tesoro in conto corrente per L. 429,819.67, divenne debitore verso l'Erario alla fine del 1866 di L. 1,510,246.04; ed al termine del 1867 il debito ascese a L. 2,696,345.47. Alla fine del 1868 crebbe il debito del Monte alle L. 4,112,645.66, ed oggi è residuo a L. 3,712,645.66, essendosi restituite al Tesoro L. 400,000.

Anche dopo questo episodio nulla si è fatto per riordinare l'amministrazione del Monte ad onta che l'attuale Direttore Guglielmi non mancasce di rappresentare lo stato delle cose e chiedesse le necessarie riforme.

In questo stesso anno nel 1° trimestre 1870, si palesarono delle infedeltà, delle sottrazioni di danaro dalle casse del Monte per fatto d'impiegati, e queste furono scoperte non per virtù del suo organismo, ma indirettamente, l'una di L. 100,000, che vennero rimborsate, l'altra di circa L. 200,000 che lasciano ancora un vuoto di cassa.

ORGANIZZAZIONE ATTUALE DEL SACRO MONTE DI PIETÀ DI ROMA.

Il Sacro Monte di Pietà di Roma è, come ho riferito, un istituto che abbraccia scopi e funzioni diverse: vale a dire:

I. È Monte di prestiti a poveri e non poveri, sopra pegni.

II. È Istituto di credito che riceve capitali in deposito a frutto con emissione di fedi o certificati ed anche con garanzie ipotecarie, investendo i capitali in vari modi, cioè, in sovvenzione su pegno di robe, ori, argenti e gioie, in acquisto di beni stabili, di effetti pubblici, in mutui ai privati ed ai corpi morali, ecc.

III. È Depositeria detta *Urbana* (da non intendersi per *civica*), aggregata al Monte dal 1° gennaio 1859, per ricevere in deposito oggetti eseguiti giudiziariamente.

IV. È banco di depositi infruttiferi che riceve dai privati e dai corpi morali.

La gestione dei primi tre esercizi si compenetra in una sola scrittura contabile, in un solo bilancio annuale; quella del quarto esercizio si tiene separata: ma i fondi del banco dei depositi infruttiferi, che dovrebbero essere intangibili, vennero adoperati essi pure quasi per intero nelle operazioni del Monte. Si dice che per antiche consuetudini poteva il Monte-Pegni prendere dal banco dei depositi una parte di questi depositi, un terzo delle somme giacenti, per renderle fruttifere a favore del Monte, per limitarne i frutti sui pegni; ma non ho trovato su ciò alcuna disposizione statutaria.

Nella mia visita all'Istituto del Monte chiesi fra le prime notizie il Ruolo nominativo del personale, coll'età, qualifica, anni di servizio, stipendi, soprassoldi e gratificazioni d'ogni impiegato.

Nel giorno 10 ho avuto il Ruolo che unisco, segnato A.

Da questo documento ho rilevato:

I. Che gli impiegati e novizi stipendiati sono . . . 99
I soprannumerari 10
I portieri, inservienti, e fattorini 17

Totale 126

II. Che la spesa annua per gli impiegati ed inservienti risulta come segue:

A. Stipendi L. 163,350.84
B. Soprassoldi » 16,334.60
C. Gratificazioni » 21,517.24

Totale L. 201,202.68

III. Che sono inoltre date abitazioni gratuite

ad impiegati 10
ad inservienti 13

Totale N. 23

Da questo stesso documento ho desunta una statistica degli anni di servizio del personale del Sacro Monte. Unisco questa pure sotto B.

Da essa rilevasi che 19 impiegati e 3 inservienti hanno già prestato servizio d'oltre 40 anni, e quindi potrebbero aver diritto alla pensione con le norme portate dal Motu-Proprio di Leone XII del 1° maggio 1828, e dell'editto 28 giugno 1845, n. 43,699 del Segretario per gli affari di Stato cardinale Mario Mattei.

La scala, o graduatoria degli stipendi, appare dal quadro che unisco segnato C.

Questo personale è distribuito in quindici uffici che sono:

1. Direzione
2. Segreteria
3. Contabilità dei prestiti
4. Azienda dei prestiti
5. Contabilità del Banco depositi
6. Cassa generale
7. Cassa sezione prestiti
8. Primo Monte
9. Secondo Monte
10. Terzo Monte
11. Ufficio delle rinnovazioni
12. Ufficio delle vendite dei pegni
13. Depositeria Urbana
14. Succursali del Monte dei pegni
15. Uffici diversi.

Le attribuzioni ed il modo pratico col quale si occupano dagli impiegati i detti uffici risultano distintamente esposte nel qui unito allegato D.

ESERCIZIO DEL MONTE DEI PEGNI.

Anticamente il Monte di Pietà di Roma esigeva piccolo frutto del denaro prestato. Nei tempi più floridi ritenevano i pegni per 18 mesi: erano gratuiti, cioè, non importavano pagamento di frutti, fino a 30 scudi: gli altri pegni pagavano l'interesse del 2 per cento.

Nel 1703 la prestanza gratuita fu ristretta a 20 scudi ed i frutti di una somma maggiore si stabilirono al mezzo per cento. Nel 1735 si diminuì il prestito gratuito a 15 scudi e si accrebbero i frutti al 5 per cento come si pratica al di oggi.

Nel 26 febbrajo 1835, Gregorio XVI, avendo visitato il Sacro Monte di Pietà ordinò la gratuita restituzione dei piccoli pegni fatti dal 1° febbrajo di quello stesso anno, cioè negli ultimi 25 giorni precedenti la visita, purchè i pegni non oltrepassassero per ciascuno i 60 bajocchi pari a L. 3 22 e mezzo indennizzando il Sacro Monte della somma corrispondente. Le disposizioni esecutive di tale atto generoso sono riunite negli allegati E, F, e G.

Attualmente si ricevono i pegni e si rinnovano gratuitamente fino ad uno scudo o più esattamente fino a L. 5.

Nel palazzo del Monte di Pietà sonovi sei *Custodie*. Ogni due *Custodie* v'è una sala, alla quale accede il pubblico. Due *Custodie* formano ciò che dicesi un Monte.

Il servizio delle *Custodie* si alterna così: per sei mesi l'una riceve i pegni, mentre l'altra si occupa delle vendite. Le riscossioni possono effettuarsi in qualunque *Custodia* a piacere: le rinnovazioni poi seguono ogni giovedì, nel qual giorno non si ricevono pegni.

Le prime quattro *Custodie* costituiscono 1 e 2 Monte per i pegni di vestiario, biancherie e simili, fino a L. 24 per ciascun pegno. Le altre due *Custodie* costituiscono il Monte aperto da non molti anni e sono destinate a ricevere i pegni d'oggetti d'oro, argento e gioie, al disopra delle L. 24 fino a L. 300. Per l'accettazione dei pegni di somma maggiore alle L. 300 richiedesi l'assenso del Direttore, ma dandosi una volta l'assenso non si esige più per le rinnovazioni dello stesso pegno. Questo è un diritto d'amministrazione che deve esser tolto.

Nel 1 e 2 Monte i pegni si ricevono accordando sovvenzioni per due terzi del valore di stima: quanto ai pegni però in oro e d'argento, il loro valore cauzionale è determinato dal valore dell'intrinseco fino.

Però anche nel 1 e 2 Monte si ricevono pegni d'oro e d'argento fino alle L. 24 ed anche più; per cui veramente il 3 Monte differisce dagli altri due solo per l'importanza di i maggiori pegni sui quali fa le sovvenzioni.

I pegni si ricevono non solo nel palazzo del Monte ma ancora in tre altre località prese a pigione, in via Banchi, 47, in via dei Serpenti, e in via di S. Maria in Trastevere, 13.

La maggior parte dei pegni che non superano le L. 24 portata al Monte dai così detti *Rigattieri* che ricevono i pegni nelle proprie case e li recano quotidianamente al Monte, quasi fossero altre case succursali. Cadesi e centi che sono undici, divisi in classi possono portare al Monte da 35 a 100 pegni ciascuno, secondo la classe, ed in complesso 800 pegni al giorno. Essi ve li portano difatti, e forse anche in numero maggiore. Sono soggetti a disciplina come rilevasi dalla notificazione del 28 giugno 1834, di Mons. Tesoriere generale (Allegato H.), e devono osservare una tariffa per compensi e lacri della loro opera e delle loro anticipazioni.

Il regolamento e le istruzioni per i rigattieri stanno uniti al fascicolo degli stampati che ho ritirati dalla Camera Apostolica e che presento insieme agli atti consegnatimi dalla Regia Luogotenenza.

Avrei desiderato di poter consultare qualche statistica sul movimento di questo Monte di Pietà la quale indicasse mese per mese, o per alcuni anni, il numero e l'importo dei pegni ricevuti, distinguendoli secondo il loro importo da L. 1 da L. 2, da L. 3, e così via; ebbi pure avrei desiderato eguali notizie dei pegni redenti in ciascun mese, dei pegni rinnovati, dei pegni venduti; ma non avendone trovata alcuna traccia e richiedendosi molto tempo e spesa per allestire ora codesto lavoro, mi limitai a chiedere le notizie che risultano dal prospetto che unisco (Allegato I).

Rilevasi da questo prospetto che in un anno si ricevono approssimativamente.

	PEGNI		TOTALE
	del I e II Monte	del III Monte	
Da L. 1 a L. 5 (gratuiti). N.	201,480	201,480
» 6 » 15 con interesse del 5 0/0 »	108,534	108,584
» 16 » 24 »	26,740	26,740
» 25 » 50 con speciale	452	19,972	20,425
» 51 » 100 permesso per	212	13,064	13,276
» 101 » 300 il I. e II Monte	132	9,280	9,412
» 300 e più con speciale permesso per il solo III Monte. »	1,696	1,696
Totale N.	337,600	44,012	381,612

Le somme sovvenute nell'anno 1869 sui pegni del I e II Monte importarono L. 2,017,913
 quelle del III Monte L. 4,479,985

Totale L. 6,497,898

Ma deducendo le somme recuperate sia per restituzione che per rinnovazione o vendite in » 3,689,308

Rimane il capitale impiegato alla fine del 1869 L. 2,808,590

Se le finanze del Monte avessero permesso di allargare le prestanze, non si avrebbe motivo di censurare la estensione e la facilità data al ricevimento dei pegni; ma visitando le Custodie del 3° Monte, ognuno può convincersi che vi fu abuso nel prestar denaro per somme ragguardevoli e che si ricorse al Monte forse per avere il denaro a buon mercato.

I locali delle Custodie e del ricevimento dei pegni sono vasti, ma malamente riparati e sprovvisti di mobili decenti; quelli delle succursali sono discreti, ad eccezione di uno che è infelicissimo e dovrebbe chiudersi per viste d'igiene.

I pegni che si ricevono nel palazzo del Monte principale sono in via media 1549 al giorno, non calcolando il giovedì e le feste.

Ma non tutti i pegni si ricevono e si restituiscono dal Monte principale: molti si ricevono e si restituiscono direttamente dalle succursali e dai rigattieri, senza che siano portati al Monte.

Si ritiene che i pegni che si fanno in ogni giorno dal popolo di Roma ascendano almeno a 1700, cioè:

Si portano dai rigattieri al Monte N. 800
 Dalle succursali » 500
 Direttamente detti di flur. » 400

Quelli di fila si portano al primo e secondo Monte per una metà, e per l'altra metà al terzo Monte.

Il numero dei pegni minori, cioè quelli da L. 1 a L. 24, recati da persone che devono ritenersi povere, corrisponde a sette ottavi e ad un solo ottavo il numero di quelli appartenenti a persone che devono ritenersi non povere. Questi ultimi però richiedono un doppio capitale di sovvenzione in confronto a quello occorrente per i poveri.

Ho udito dei lamenti riguardo al modo col quale gli impiegati trattano i poveri di flur. Vi è della verità, ma non bisogna dimenticare che anche la clientela che accede al Monte non è sempre la più ragionevole, la più educata.

AMMINISTRAZIONE PATRIMONIALE E DISSESTO ECONOMICO

Fra gli atti consegnatimi dalla R. Luogotenenza trovai un foglio che deve esser stato comunicato nel mese di ottobre scorso e nel quale erano stati riempiuti per sommi capi alcune notizie sul lo stato attivo e passivo del Monte di Pietà. Mi fu pure comunicata un rapporto del 20 Marzo 1868 num. 11916 del signor Direttore del Monte inviato a Monsig. Tassinari nel quale vengono indicate alcune proposte per il riordinamento del Monte.

Questo lavoro frutto di studi fatti dall'attuale signor Direttore e dal signor Michele Guidi computista generale della Camera, che fu pure Direttore del Monte, merita d'esser preso in attenta considerazione siccome elaborato di persone competenti ed istruite.

Le proposte si distinguono in due parti; le prime riguardano l'esercizio dei prestiti su pegno, le altre la parte economica o patrimoniale.

A riguardo dei prestiti su pegno quel lavoro dimostra che tale esercizio offre da una serie d'anni un continuo disavanzo, il quale, in media, ascende per ciascun anno a scudi 19,201.82 (circa L. 100,000), anche non tenendo alcun conto dell'importo delle pigioni dei palazzi occorrenti allo esercizio stesso.

Per riparare a questo di avanzo si è proposto la quei signori di sostituire all'interesse del 5 per cento che si paga sulle sovvenzioni garantite di pegni la porzione di un emolumento fisso di bajocchi 2 e mezzo per ogni scudo; la sostituzione di agenzie alle succursali ed alle rigattierie; da mantenersi con alcuni compensi da pagarsi dagli impegnanti; l'abolizione del così detto terzo Monte eretto or sono 34 anni per i pegni maggiori della L. 24, compenetrandone le operazioni nel primo e secondo Monte; l'affitto di locali esuberanti al bisogno; e finalmente un assegno da farsi al Monte che basti a paragonare le sue rendite colle spese, riconducendolo così al limitato esercizio delle vere e proprie operazioni.

Riguardo alla seconda parte fu osservato che, non tenendosi alcun calcolo di partite che mai si potrebbero rilevare dai bilanci, si aveva il triste risultato che contro

una passività certa di Scudi 4,580,491
 deducendo i capitali necessari al servizio dei pegni rimaneva una attività in gran parte nominale di » 2,423,379

e quindi un passivo di Scudi 2,157,112

pari ad Italiane Lire 11,594,000 circa.
 I capitali attivi fruttiferi si facevano ascendere a Scudi 2,653,010
 ed i capitali passivi pure fruttiferi a » 3,768,282

Quindi una differenza in più di capitali passivi fruttiferi di Scudi 1,115,242

ossiano circa L. 5,989,000, che al 5 per cento lasciavano un deficit annuo d'interessi passivi in circa it. L. 300,000.

Proponevasi quindi fosse vietato al Monte di continuare a ricevere danaro per operazioni di speculazione, e di ricondurre il Monte alle primitive norme della sua istituzione, per cui dichiaravasi:

1. Necessaria la nomina di una Commissione di stralcio la quale avesse precipuamente in mira di realizzare i crediti e specialmente gli infruttiferi; di alienare, cogliendo opportune occasioni, i beni urbani non necessari per l'Istituto, i beni rustici, i capitali infruttiferi; di rifondere alla cassa dei depositi le somme che vi dovrebbero esistere; di ripristinare il fondo della Depositeria Urbana; di dimettere le passività e specialmente quelle fruttifere.

2. Doversi dal Tesoro dello Stato far fronte alle annue deficienze finché non potessero compiersi le operazioni sopraindicate.

3. Doversi prendere alcune misure riguardo al personale per ottenere un miglior servizio, concentrando alcuni uffici, come, per esempio, le due Computisterie del Banco e dei Prestiti.

Nello stesso giorno 1° del corrente mese ho domandato il bilancio dell'anno 1869, ma finora non è stato terminato. Ebbi però alcune notizie circa le principali approssimative sue risultanze.

Ho ispezionati i bilanci dell'anno 1857 al 1868 ed ho desunto che i disavanzi furono i seguenti:

ANNI	SCUDI		LIRE
	da L. 5,37.		
1857	59,692	— 5	320,546 07
1858	130,008	83. 5	698,147 44
1859	83,533	82. 5	448,576 64
1860	109,745	53.	589,333 50
1861	91,579	73.	491,783 15
1862	91,910	81. 5	493,507 38
1863	95,408	82. 5	512,343 24
1864	111,813	30. 5	600,437 45
1865	93,269	15.	509,855 34
1866	93,472	01.	501,944 69
1867	75,482	65. 5	405,341 86
1868	63,041	66.	333,549 82
1869	»	»	»

Sc. 1,008,950. 94. 5 L. 5,901,366 58

Il disavanzo risulta quindi per adeguato in Lire 491,780.55 all'anno.

Avendo poc'cia fatto un confronto fra le risultanze finali attive e passive dei Bilanci dell'anno 1857 e quelle che mi vennero date in via di approssimazione per l'anno 1869, coi motivi degli aumenti e delle diminuzioni per ogni categoria attiva e passiva, ho allegato il prospetto che unico segnato K.

Risulta da questo prospetto che nel periodo di 13 anni lo sbilancio, ossia la somma dei disavanzi, fu di Lire 7,735,070.89, cioè, di L. 595,005.52 in altrettanti per ogni anno.

Non ho potuto trovar ragioni delle diversità dei risultati fra la somma dei disavanzi annuali e lo stato di confronto.

Questo disaccordo potrebbe forse dipendere dalle maggiori sopravvenienze passive o dalle diminuzioni delle attività che non mi fu dato di rilevare dai bilanci.

La forma colla quale questi bilanci furono compilati, la mancanza del conto di Cassa, e di relazioni accompagnatorie illustrative, non lasciano modo di vedervi chiaramente l'andamento della gestione.

Ho fatto altre indagini, ho domandato degli schiarimenti, come, l'analisi d'ogni titolo o capitolo del Bilancio 1869, la distinzione degli enti fruttiferi ed infruttiferi, la divisione dei crediti inesigibili, di dubbia esazione ed inesigibili, ma non ottenni che le scarse insufficienti notizie che unisco nell'allegato L., e anche queste mi vennero fornite soltanto il 23 andante mese.

Credo quindi che il miglior partito era per me quello di ritenere come più verosimili le notizie più recenti contenute nel foglio consegnatomi da questa R. Luogotenenza.

Ma anche queste cifre non sono ammissibili senza molte riserve, poiché, a cagion di esempio, gli effetti pubblici posseduti dal Monte di Pietà non possono valutarsi pel prezzo d'acquisto, ma invece devono calcolarsi al corso attuale del mercato, e così dicasi dei beni stabili o dei crediti. Ciò premesso, ecco lo stato attivo e passivo del Monte di Pietà in via per altro approssimativa e salvo le opportune verificazioni.

STATO ATTIVO E PASSIVO PER APPROSSIMAZIONE DEL SACRO MONTE DI PIETÀ DI ROMA

ATTIVITÀ

Beni stabili

Urbani. Due grandi palazzi in Roma, ove ha sede il Monte, con abitazioni, mobili, utensili, cappella ed arredi sacri L. 3,000,000
 Case in Roma 450,000
 Rustici, nei territorj di Tolfa, Corneto, Civitavecchia e Perugia 4,250,000

Effetti pubblici

Consolidato romano dell'annua rendita di L. 280,250.45, valutato in ragione del 57 0/0 2,960,855 13
 Certificati del Tesoro, emissione 1863, della rendita redimibile di L. 178,097.75, valutata in ragione del 77 0/0 2,742,705 36
 Certificati del Tesoro, emissione 1860-1864 della rendita redimibile di Lire 12,800, valutata al 70 0/0 179,200 —
 Azioni della Banca romana danti la rendita di L. 860 17,200 —
 Simili della ferrovia di Brà, valutate per l'interesse che portano 380,000 —
 Vacabili, ossia titoli di dividendo della Dateria Apostolica 259,559 28

Crediti

Diversi, probabilmente realizzabili 8,750,000 —
 Del Banco Depositi verso il Municipio di Roma 478,094 37

Prestanze sui pegni

Capitale impiegato, salva verificaione 2,800,000 —

Galleria

Quadri, bronzi, marmi, medaglie, mummie ecc. 1,200,000 —

Cassa

Danaro che figura in Cassa al 30 settembre 1870 (ma dal quale furono sottratte L. 200,000 circa) 820,900 52

Totale Attività L. 23,994,514 65

PASSIVITÀ

Debiti ipotecarij

Che aggravano la proprietà del Luogo Pio. L. 1,071,775 —

Debiti chirografarj

Fruttiferi il 5 per cento, e taluno anche meno. » 12,012,234 85

Debiti verso il Banco dei Depositi intangibili, infruttiferi

Levate da questo Banco per i bisogni del Monte e da rifondere allo stesso Banco 2,323,730 83

Debiti verso la Depositeria Urbana

Levate da quest'Amministrazione per i bisogni del Monte e da rifondere 4,783,157 03

Crediti dello Stato

a) Quota del prestito Rotschild accollata dal Governo al Monte di Pietà 6,000,000 —
 b) Interessi non pagati per gli anni 1830-1870. » 600,000 —
 c) In conto corrente 3,712,445 65

Totale Passività . . . L. 23,003,352 37

RIASSUNTO

Attività L. 23,994,514 65
 Passività » 23,003,352 37

Maggiori Passività . . . L. 4,713,737 72

Se si operasse per altro una liquidazione, io credo, senza dubbio d'errore, che lo sbilancio raggiungerebbe una somma assai più ragguardevole delle L. 4,713,837,72, che apparso dal premesso stato attivo e passivo.

Dalla esposizione che ho fatto finora risultano evidentemente accertate le cause del dissesto economico del Monte di Pietà di Roma. Esse possono riassumersi principalmente in tre, cioè:

I. La sproporzione fra le rendite e le spese proprie del Monte dei pegni da valutarsi non meno di L. 100,000 all'anno, derivante in gran parte dai prestiti gratuiti che si fanno ai poveri da L. 1 a L. 5 e che sorpassano il numero di 2000,000 coll'impiego infruttifero di un capitale di circa L. 700,000. Questo difetto porta altresì un maggior lavoro agli impiegati, maggiori registrazioni e perdita di tempo, perchè è evidente che quel povero che abbisogna di danaro troverà modo di far due, tre o più pegni gratuiti da L. 5 ciascuno.

II. Il disavanzo di oltre anno L. 300,000, dipendente dai maggiori interessi di capitali passivi in confronto agli attivi, senza calcolare la perdita dei frutti su tanti beni che servono per l'esercizio del Monte.

III. Le perdite ordinarie di crediti nei quali si è trascorata l'esigenza, non che le gravi spese d'amministrazione per l'importo di altre L. 100,000 circa.

Questo dissesto per altro non è tutto imputabile all'azione del Monte, ma ripete la sua origine specialmente dall'essersi dal Governo pontificio posto a carico dell'Istituto una quota del prestito Rotschild per l'importo di Li-

re 6,000,000 danti l'annuo interesse passivo pel Monte di L. 300,000 e dall'avergli aperto un conto corrente per far fronte agli annuali ordinari disavanzi, vale a dire, che il governo pontificio in luogo di riparare col proprio agli annuali sbilanci del Monte, li ha invece capitalizzati.

Da questa analisi risulta che non è possibile ottenere il rimborso della rilevante somma di L. 10,312,445. 66 di cui lo Stato appare creditore verso il Monte di Pietà, d'illa quale sarebbe per altro a dedursi un credito non indifferente del Monte, di quasi un milione di lire; e che basterà trovar modo di diminuirne la perdita con un buon ordinamento organico dell'Istituto, col semplificare la gestione patrimoniale, col togliere a tempo opportuno dal Monte gli Uffici, che giusta le leggi vigenti in Italia sono di competenza di altri Uffici dello Stato, col curare l'esazione di tanti crediti che quanto più invecchiano, tanto più allontanano ogni lusinga di poterli realizzare.

I disavanzi annuali della gestione del Monte di Pietà, cui il Governo pontificio ha provveduto divenendo suo creditore figurativo, non possono venir considerati che come una speranza di futuro recupero con altrettanti avanzi, ed i crediti attuali non hanno, a mio giudizio, un valore legale per il loro totale importo.

Essendo fuori di questione l'obbligo di conservare, anzi di migliorare l'andamento del Monte di Pietà, rimane a vedere se non convenga di renderlo autonomo, indipendente, con rinuncia per parte del Governo italiano ad ogni credito dello Stato.

Ma stantechè il Governo pontificio assunse la responsabilità di garantire i creditori del Monte, è necessario che lo Stato mantenga la sua ingerenza fino ad una normale sistemazione e liquidazione.

CONSIDERAZIONI GENERALI E PROPOSTE.

Prima d'introdurre innovazioni nell'ordinamento del Monte di Pietà di Roma, le quali non siano d'indole puramente patrimoniale, è necessario avvisare alle riforme con moderazione e prudenza, e, riguardo ai prestiti su pegno, studiare e conoscere profondamente le condizioni economiche, gli usi, le abitudini, e persino i pregiudizj di questo popolo assuefatto da tanto tempo ad accorrere in modo piuttosto unico a questo Istituto.

Ai bisogni più urgenti, cioè a quelli cui occorre provvedere nei mesi di novembre e dicembre di quest'anno, si è già pensato coll'autorizzare la Direzione del Monte di Pietà ad alienare una parte degli Effetti pubblici, di sua proprietà, giusta il Decreto 8 novembre corrente, N. 2742, della regia Luogotenenza.

Qualora il bisogno aumentasse sarà mestieri continuare in questa stessa via finchè l'Istituto non sia regolato a seconda delle norme generali dello Stato.

Giacchè il tempo che sta innanzi permette adunque che senza precipitazione si avvisi ai provvedimenti da adottarsi, sarà opportuno che l'argomento venga maturamente studiato.

Per questo motivo mi permetto di fare alcune considerazioni generali.

I Monti di Pietà sono d'origine italiana, ed in Italia li vediamo infatti istituiti fino dal secolo XV.

La Francia non vide sorgere il suo Monte di Pietà a Parigi che nel primo anno del ministero Necker per Patente del 9 dicembre 1777. Successivamente s'introdussero i *Commissionarij*, le cui operazioni sono regolate da norme speciali molto simili a quelle in vigore nei rigattieri di Roma.

In Inghilterra non esistono Monti di Pietà, ma una Legge del 28 luglio 1800 (*Pawn broker's act*) fissò la tariffa dell'interesse, impose obblighi ai *commissionarij*, *pegnoratori* o *rigattieri*, e determinò le pene nei casi d'infrazione. La professione di *pegnoratario* (*Pawnbroker*) non può esercitarsi senza una licenza speciale; devono questi esercenti dimostrare la regolarità dei prestiti, e presentarsi ai giudici di pace ad ogni richiesta i propri registri. I *pegnoratori* non possono acquistare i pegni, e nel caso che le sovvenzioni non siano restituite alla scadenza, i pegni si vendono all'asta pubblica. Il sopravanzo ricavato dalla vendita del pegno non si prescrive a favore del *pegnoratario* se non dopo tre anni. La tariffa legale deve tenersi ostensibile al pubblico nel banco del *pegnoratario*, ed il tasso dell'interesse è il 20 per 100 all'anno per prestiti fino a dieci sterline, e maggiore per prestiti che superano quella somma.

Ad onta però della legge e delle pene si verificano gravi abusi, e la repressione rimane inefficace.

Il Concilio Tridentino collocò i Monti di Pietà nella classe dei Luoghi Pii, ma quando si tenne quel Concilio i Monti di Pietà erano da poco tempo istituiti ed adempivano al loro ufficio con carità mediante legati ed elargizioni destinate a soccorrere veramente i poveri.

Ora, non senza molte riserve, possono i Monti di Pietà, annoverarsi fra gli Istituti di Beneficenza.

I Monti di Pietà sono dovunque divenuti Banche privilegiate di prestito su pegno. — Sono obbligati a procurarsi capitali a frutto, devono osigare un interesse ed un compenso per le spese di custodia e di amministrazione. — Non possono fare indagini sulle persone o sul vero bisogno dei pignoranti.

I Monti di Pietà sono perciò, in tesi astratta, a ritenersi Istituti che rendono degli utili servigi, ma dacchè vien data ad essi una remunerazione per servigi stessi non possono a rigore dirsi *Istituti caritativi*; bensì più giustamente si dovrebbero chiamare di *pubblica utilità*.

La libertà, che è il sistema da preferirsi in ogni transazione d'affari, vuole però in alcuni casi essere sor-

vegliata con speciali regolamenti, ed è dovere dell'Autorità d'intervenire a difendere la debolezza dall'oppressione, e il bisognoso dalle esorbitanze della cupidigia.

Benchè in Italia non siavi alcuna legge che regoli, come in Inghilterra, l'esercizio dei prestiti su pegno di questa natura, e sia libero a chiunque di esercitare la professione di *commissionario* o *pegnoratario*, vi sono però, almeno in pratica, delle disposizioni d'ordine pubblico che variano da città a città, ma che in generale si rassomigliano molto alla legge inglese precipitata.

Taluno esaminando i Monti di Pietà ebbe a proferire severi giudizi, proponendone persino l'abolizione. Scrittori noti pel loro amore ai poveri non si peritarono di dire che questa pretesa beneficenza non è che una crudele perfidia che riduce il povero a spogliarsi del poco che possiede.

Ma non mancarono altri distinti autori che sostennero una tesi diversa.

Dicono questi ultimi: La miseria è pur troppo spesso volte imputabile al povero, è conseguenza dell'ozio o di riprovevoli disordini, deriva da depravazione politica, morale, sociale; ma non si può negare che anche l'insufficienza dei salari, le malattie, le disoccupazioni momentanee, fortuite, improvvise, vi hanno gran parte. Per questi infelici, per queste vittime di immeritate sciagure, è un gran beneficio l'aver un pubblico stabilimento che li soccorra, senza subire quei sacrificj che sarebbero ad essi imposti dai privati, senza essere costretti ad una vendita precipitata delle loro robe.

Ma ad onta di ciò un Monte di Pietà non vuol essere considerato come un Luogo Pio, avente l'obbligo di prestar danaro gratuitamente a frutto minore del giusto; non è da considerarsi come un'Opera pia, alla quale la società abbia dovere assoluto di provvedere, come lo ha per gli ospedali degli infermi poveri. Un Monte di Pietà che non abbia mezzi propri non deve far altro se non l'ufficio di freno, di moderatore, mediante la concorrenza, contro le esorbitanze degli usurai, offrendo al povero un luogo ove possa con prontezza, facilità e mite spesa trovar modo di provvedere, mediante pegno, ad instantanei bisogni, colla possibilità di redimere in breve tempo il proprio pegno.

Un Monte di Pietà che non abbia sufficienti redditi deve esigere, se non vuol fallire, da chi gli porta i pegni un compenso per tutti i pesi e le spese che è obbligato sostenere per pagare gli interessi, gli stipendi e quant'altro occorre alla sua gestione.

Tutto al più non dovrà calcolarsi come spesa da compensarsi l'importo delle pigioni del locale impiegato pel Monte; ma anche in questo caso le spese delle riparazioni, della manutenzione, delle imposte devono essere compensate.

Guai se un Monte di Pietà si lascia fuorviare da questa linea di condotta; se per un malinteso amore d'allargare la cerchia delle modeste sue operazioni, delle beneficenze, gettasi ad incettare danaro a prestito, per rimpiangarlo senza confine, poichè allora assume il vero ufficio d'un magazzino generale, assume il carattere d'Istituto di credito, ed allora è necessario che corra i rischi di una speculazione azzardata. La storia dei Monti di Pietà prova troppo eloquentemente come un tale indirizzo li conduca, presto o tardi, a rovina.

Per conoscere se i Monti di Pietà adempiono bene al loro ufficio è necessario un lungo e paziente lavoro; un corredo di statistiche e di osservazioni sul numero, classificazione, importo, movimento e durata dei pegni, delle rinnovazioni, delle vendite, delle perdite e degli utili per desumere se, ed in qual misura, serva il Monte a far fronte a momentanee strettezze riparate da un lavoro assiduo che fornisca i mezzi di ricuperare i pegni; oppure se ed in qual misura serva esso ad un consumo improduttivo; se le contribuzioni siano sufficienti a sostenere i pesi della amministrazione; se ed in qual misura si debbano aumentare o diminuire le tariffe.

Venendo al particolare del Monte di Pietà di Roma, l'argomento dei provvedimenti che sarebbero da introdursi non può essere trattato dal solo punto di vista dell'interesse della finanza dello Stato. Si collega esso al grave quesito generale della pubblica beneficenza e della pubblica educazione non che ad interessi d'indole politica.

Il Monte di Pietà di Roma non è più quell'Opera pia creata e mantenuta negli intendimenti evangelici de' suoi fondatori. Essa tralignò col tempo, e divenne mezzo di governo, per mantenere una estesa clientela.

E infatti, prendendo danaro a mutuo, aggravando il già oberato Istituto di grossi interessi passivi, per impiegare poi lo stesso danaro in prestanze gratuite, nel mantenere una schiera d'impiegati o nell'elargire favori, potrebbe dirsi solenne insensatezza del Governo pontificio se esso non vi fosse stato indotto dal timore di dispiacere alla plebe. Amò meglio il disordine economico, il fallimento dell'Istituto, di quello che affrontare l'impopolarità.

Ora un popolo abituato per sì gran tempo a vivere non tanto dell'industria del lavoro, quanto di elargizioni governative, e del concorso di estranei visitatori, non può venire privato ad un tratto di quelle risorse cui il Monte si prestava con larghezza pari all'imprendenza.

Le abitudini viziate si vincono colla virtù della pazienza, colla educazione, diffondendo nel popolo la verità, perchè conosca ed apprezzi la saviezza dei provvedimenti diretti a suo vantaggio.

Dovendosi estendere alle provincie romane le leggi vigenti nel resto d'Italia, occorrerà sia anche qui posta in vigore la legge 3 agosto 1862 sulle Opere Pie.

Questa legge attribuisce alle Deputazioni provinciali la tutela degli Istituti di beneficenza e l'approvazione dei loro regolamenti. I Monti di Pietà sono in Italia annoverati fra le Opere Pie.

E quindi indispensabile che il Monte di Pietà di Roma venga sottratto dall'amministrazione governativa e sia condotto colle norme generali d'un'Opera pia.

Il regolamento che dovrà approvarsi dalla Deputazione provinciale di Roma per l'ordinamento di questo Monte di Pietà dovrebbe essere compilato da persone pratiche, le quali godano della pubblica fiducia dei Romani.

Parmi quindi conveniente che sia nominata una Commissione da scegliersi fra gli eletti dei Consigli comunale e provinciale di Roma stessa, cui debba aggregarsi il direttore del Monte, con l'incarico di compilare il Regolamento secondo alcuni principj generali che potrebbero indicarsi dalla Luogotenenza.

A questa Commissione potrebbero nel frattempo essere date facoltà amministrative per il regolare andamento dell'azienda stessa del Monte; ma stantechè v'è interesse al Governo non solo per la suprema vigilanza che gli compete, ma ancora perchè responsabile della situazione economica dell'Istituto, crederei che deva nominarsi anche un Commissario governativo che assista alle deliberazioni della Commissione col diritto di *veto*, e coll'obbligo di riferire al Governo, quando lo creda necessario, nell'interesse della finanza dello Stato.

Approvato poi il Regolamento del Monte di Pietà dalla Deputazione provinciale, dovrebbe cessare il mandato della Commissione e del Commissario governativo, ed eleggersi invece un Consiglio amministrativo sotto l'osservanza della legge precipitata 3 agosto 1862. Questo Consiglio, giusta le norme in corso in altre Provincie dello Stato, deve eleggersi dal Consiglio comunale di Roma, e potrebbe essere formato di cinque membri che sceglieranno fra sè il Presidente. Gli eletti dovrebbero stare in carica cinque anni, e rinnovarsi per un quinto ogni anno a mezzo di elezioni da farsi dal Consiglio comunale che potrà riconfermare i cessanti amministratori del Monte.

Dovrebbe esser cura del Consiglio amministrativo del Monte di far stampare e pubblicare ogni anno i rendiconti della gestione dell'anno precedente in forma razionale, accompagnandoli con una relazione illustrativa, affinché la pubblica opinione possa esercitare l'efficace suo sindacato.

Le riforme da introdursi nel Monte di Pietà di Roma possono riempiarsi, ad istruzione della Commissione che sarà incaricata di compilare il regolamento e di amministrare temporaneamente l'Istituto, nelle seguenti:

1. Ordinare e disporre un esatto inventario o sia uno stato attivo e passivo, facendo portare in corrente le scritture dei libri Maestri, e sollecitando la presentazione dei bilanci 1869 e 1870. — Verificare le Custodie ove sono depositati i pegni. — Fare uno scandaglio alle Casse. — Esaminare i titoli di credito e di debito, ed iniziare gli atti pel recupero dei crediti.

2. Disporre un nuovo impianto dei registri di contabilità in base al detto inventario, per modo che siano tenute in evidenza giornaliera le scritture sui libri Maestri, onde desumere facilmente i risultati e compilare gli annuali rendiconti con chiarezza ed esattezza.

3. Studiare il piano proposto dall'attuale signor Direttore nel marzo 1868 per isolare l'azienda del Monte da quella degli altri Istituti che vi sono annessi, ma che sono d'indole diversa, non che per accrescere le rendite e diminuire le spese.

4. Limitare accortamente il numero degli impiegati allo stretto bisogno, ponendo per regola che le nomine e le promozioni siano date pel merito e che il conferimento degli impieghi avvenga mediante concorso, o per titoli o per esame, non tollerando stretti rapporti di parentela e di affinità fra tanti impiegati.

5. Nella liquidazione del patrimonio si avrà cura di alienare dapprima e possibilmente gli enti infruttiferi e specialmente quelli la cui conservazione e manutenzione richiede molte spese allo stabilimento, poi i beni rustici e i palazzi esuberanti i bisogni del Monte.

6. Si dovranno riunire i fondi del Banco Depositi e della Depositaria Urbana distratti nei bisogni del Monte-Pegni.

Col nuovo anno sarebbe opportuno di cominciare una nuova numerazione degli affari da protocollarsi, troncando la numerazione progressiva in corso da 34 anni continui.

Il tempo e i modi coi quali dovrà operarsi la trasformazione secondo le leggi dello Stato, separando dal Monte le funzioni della Cassa depositi e prestiti; il tempo più opportuno all'attivazione di quelle riforme che potessero produrre del disagio nella numerosa classe dei poveri che ora ricevono prestiti a uza paramento di frutto, come pure i modi atti a mitigarne le conseguenze, dovranno essere suggeriti dalla Commissione temporanea, dal signor Direttore e dal Commissario governativo, dovendo i modi stessi essere posti in esecuzione con quella prudenza ed accortezza che il Governo saprà certamente comprendere ed adottare.

E non dimenticherà pure il Governo, che in un paese che visse da secoli in uno stato eccezionale, teocratico, occorrono pazienti e fastidiose cure per separare in una vasta ed importante amministrazione ciò che è buono ed utile a conservarsi, da quello che doversi sradicare come erba parassita e velenosa.

Perchè il Monte di Pietà possa continuare l'opera sua gli si dovrebbe accordare non solo l'uso gratuito del palazzo principale ove ha sede, ma altresì stabilire la somma capitale occorrente ad assicurargli un conveniente esercizio di prestanze ai poveri, disponendo però:

1. Che il capitale attualmente impiegato venga ridotto prudentemente a più limitata misura.

2. Che l'Amministrazione del Monte-Pegni abbia a corrispondere un tenue interesse pel capitale stesso, lasciando così un margine bastante a sostenere una parte delle spese, senza soverchio aggravio sui poveri. Il capitale esuberante (da ricuperarsi lentamente) o l'annualità degli interessi, di cui sopra, dovranno cadere a diminuzione del danno che verrà constatato nella liquidazione patrimoniale e che sarà sostenuto dalla Nazione per debito di giustizia e d'onore. Ed è debito d'onore per l'Italia il rispettare e mantenere i solenni impegni incontrati dal Governo pontificio coi privati nell'esercizio del suo potere.

Queste sono le proposte di provvedimenti che in seguito allo studio coscienzioso della questione sembrano a me le più opportune ad infondere nuova vita nel Monte di Pietà di Roma, e a stabilirne il credito.

Per giungere a tali proposte io doveti, per quanto abbia studiato di temperar la parola, doveti, dico, svelare vizi o tradizionali od economici, che furono il guasto di quest'Opera pia; ma io non dubito che ad una sola ragione verrà attribuita la franchezza del mio dire, al desiderio, cioè, di cooperare, per quanto in me si poteva, al bene del paese.

Roma, 27 Novembre 1870.

ACHILLE GRIFFINI